

Sessantamila pescatori in tutto il territorio nazionale colpiti da scarsi finanziamenti e da impoverimento dei mari

Il problema dell'inquinamento e le responsabilità che si vorrebbero addossare al settore. Il giro d'affari delle coop-Lega

Sei miliardi di import. Dove compriamo pesce? Anche dalla montagnosa Svizzera

Se 500 miliardi vi sembrano pochi

L'Italia come è noto ha scarse risorse naturali. Tra le poche disponibili, quelle ittiche coprono solo parzialmente la domanda dei consumatori nazionali. E anche in questo caso si è costretti a ricorrere alle importazioni. Oltre duemila miliardi l'anno è lo sbilancio commerciale del settore. Non è poco e nemmeno del tutto comprensibile considerato che il paese dispone di 8mila chilometri di coste marine

GIANCARLO PASQUALI

Se questa è la situazione del momento le prospettive sono ancora peggiori. 60mila pescatori superstiti i giovani tra i altro scarseggiano devono infatti fronteggiare ogni tipo di difficoltà. Da tempo si sentono ripetere che devono limitare la propria attività. Non c'è dubbio che occorre trovare un giusto punto di equilibrio tra quello che viene definito lo sforzo di pesca e la disponibilità delle risorse ittiche. Ciò però non è una buona ragione per identificare da parte di taluni ambienti il pescatore come un nemico dell'ambiente marino.

Calunnie si dirà tanto vale non tenerne conto. Il fatto è che a parlarne in modo spesso distorto è la grande stampa. Paradossalmente da un po' di tempo si manifesta da un lato una certa rassegnata acquiescenza contro le vere

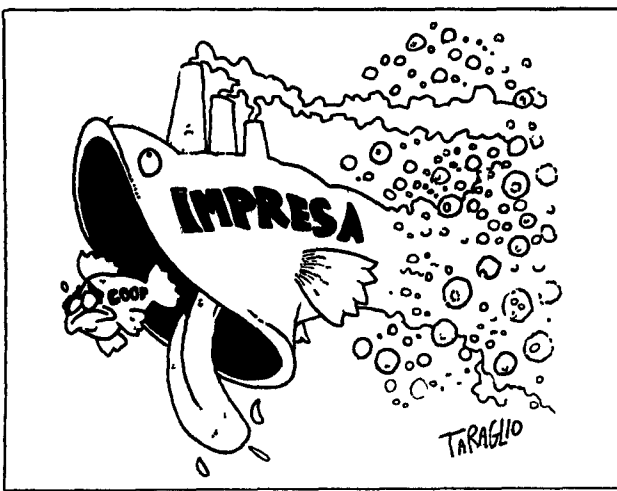
Eutrofizzazione e dramma Adriatico. A colloquio con il presidente della Coop pescatori di Goro

«Stiamo pagando di tasca nostra»

L'Adriatico malato è una minaccia per tutti. Per il turismo che è vissuto forte e prospero, per i poveri bagnanti costretti a sognare un mare pulito dalle melme algose, per le migliaia di imprese della pesca che dal mare traggono il loro sostentamento e la ricchezza di intere zone. Su questi temi abbiamo ascoltato il parere del presidente della Coop pescatori di Goro, Suncini. Il caso delle cozze e vongole

PATRIZIA ROMAGNOLI

ROMA. Lavoro faticoso ma con qualche soddisfazione da parte del mercato. Le vongole, il pesce azzurro e anguille. Tipiche prede dell'Adriatico. Ma da qualche anno a questa parte le preoccupazioni sono aumentate e le prospettive si fanno sempre più buie. L'ultimo caso è scoppio poche settimane fa sulla riviera romagnola in piena stagione centinaia di persone sono andate a finire al pronto soccorso in preda a una pesante indigestione. Era no tutti accomunati dal fatto



lune già adottate, altre solite preannunciate (sarebbe forse più proprio dire minacciate) che penalizzano di fatto il settore.

E dire che la citata legge parla espressamente di «valorizzazione della pesca marittima nazionale» e non a caso assegna alla cooperazione un

ruolo prioritario. Non v'è dubbio infatti che ora più che mai un adeguato sostegno al movimento cooperativo che fra l'altro rappresenta oltre l'80% degli attuali addetti rimane una delle condizioni necessarie per garantire all'intero settore un avvenire migliore e ciò per più di un mo-

tivo. In primo luogo perché attraverso la cooperazione al meno quella aderente alla Lega già dotata di strutture comunque potenzialmente di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti il pescatore può affidandosi sul mercato recuperare parte di quel valore aggiunto che at-

tualmente viene lucrato in gran parte da una intermediazione esclusivamente speculativa. In secondo luogo perché a trarne vantaggio sarà lo stesso consumatore dal momento che potrà disporre di un prodotto qualitativamente migliore di quello normalmente importato.

La cooperazione del settore che fa capo alla Lega è dunque impegnata a dare il proprio contributo attraverso l'elaborazione di un proprio piano concepito nell'ambito di un più generale sistema agro-ittico-alimentare. Ciò però non può esonerare gli istituzionalmente riveste determinate funzioni e ruoli a fare la propria parte. Occorre in altre parole garantire una efficace tutela dell'ambiente marino attraverso il rispetto scrupoloso praticato dell'attuale normativa. C'è bisogno altresì che la ricerca assuma un ruolo più ampio di quello attuale rinunciando un po' al proprio ruolo di Nettuno e un po' di quello di Nettuno e si spinga anche sulla terra ferma per scruetare i mercati e dare utili indicazioni finora troppo scarse sul loro funzionamento e soprattutto sul loro evolversi in vista soprattutto della realizzazione di quello più vasto a livello europeo.

È difficile inoltre presagire progressi anche minimi se il settore non sarà sostenuto non solo da adeguate risorse finanziarie ma soprattutto da un sistema creditizio specifico, peraltro da tempo annunciato ma non ancora realizzato. C'è infine ma non ultima la politica comune elaborata a Bruxelles che troppo scarsa considerazione ha avuto per la «pesca mediterranea». Qualcuno potrà obiettare a questo punto che i problemi da risolvere sono troppi e non tutti lievi. Non è il caso di aggravare la situazione precisando che quelli citati non sono tutti.

Ma un modo efficace per superare le difficoltà non è certo quello di minimizzarle. Semmai un tale vasto ventaglio di problemi hanno bisogno di essere affrontati con una impostazione non certo riduttiva e al contrario con il contributo di quanti e sono molti possa non essere interessati al niancio del settore.

È quanto si potrebbe fare attraverso una conferenza nazionale sulla pesca. Le condizioni per richiederla ci sono tutte comprese anche quella rettonca se è vero che l'ultima della non peraltro lunga serie è stata realizzata più di dieci anni fa.

Presidente nazionale Lega Pesca Anep



elevata nella zona di Burana e Volano dove scarna il Po. Il caso delle cozze in quanto tale è già sbloccato visto che le analisi che facciamo tutti i giorni dimostrano che non ci sono rischi. Il fatto è che il prodotto non si vende. Il mercato non lo vuole. Oltre tutto a causa del cattivo stato delle acque lo scorso anno abbiamo potuto seminare molto tardi in novembre anziché in settembre - ottobre. Il prodotto che abbiamo immesso il mese scorso era quindi piccolo e poco pregiato. Il resto è ancora in acqua e dobbiamo solo sperare che non si danneggino e che contemporaneamente il consumo riprenda».

L'Adriatico malato resta una minaccia continua per le attività dei pescatori. Il consorzio cooperativo di Goro associa oltre settentemila imprese. Le sue vicende sono punteggiate da fermi di pesca dovuti o alla carenza di pesce azzurro (che impiega a riprodursi molto più tempo di quanto

impieghi ad essere pescato) o a malanni dell'acqua che impediscono il regolare andamento della produzione. Cozze e vongole infatti sono un tipico prodotto di acquacoltura, ossia prima la semina e poi il raccolto esattamente come avviene in campagna. E anche in questo caso un eccesso di «concime» ossia di eutrofizzazione dell'acqua fa male anziché bene. Le cozze sono risultate tossiche proprio perché «macinano» una quantità gassata di acqua nel corso della loro crescita.

Il caso delle vongole è fortunatamente per i produttori - un po' diverso la quantità di acqua che passa attraverso di loro è decisamente minore e cala quindi il rischio di inquinamento. «Abbiamo avuto una felice intuizione l'anno scorso quando abbiamo cominciato a produrre vongole vesca - aggiunge Suncini - Nell'88 la nostra produzione è stata di quindicimila quintali. Adesso a metà anno abbia-

mo già superato la quantità dell'anno scorso e contiamo di arrivare a fine '89 ad almeno 20.000. Di cozze l'anno scorso ne avevamo prodotte 45.000 quintali. Ma adesso tra il blocco del mercato del Lazio e la scarsa propensione al consumo prevediamo un calo». Il presidente del consorzio di Goro diventa polemico quando si tratta di parlare delle ordinanze regionali. «Sono decisioni affrettate che passa sempre sulla nostra testa. La nostra produzione ad esempio è ultracontrollata ma nonostante ciò i divieti colpiscono anche noi».

Le Regioni sono anche lo stesso che dovrebbero erogare i contributi a compensazione dei vari fermi di pesca e altri problemi. Suncini a questo punto diventa ancora più severo. «I politici sono tutti bravi a promettere ma noi stiamo ancora aspettando i contributi che dovevano arrivare nell'88. E intanto paghiamo di tasca nostra».

Inquinamento e attività produttiva

Le normative proliferano però rimangono «al largo»

LAURA SEBASTIANELLI

ROMA. Tra antichi pregiudizi belle parole e luoghi comuni la grave realtà dell'inquinamento ambientale sembra essere ormai un dato acquisito col quale adeguarsi a vivere in modo rassegnato. Se questa situazione è determinata da un lassismo incomprensibile e superficiale è assurda e intollerabile per tutti. Lo è a maggior ragione per una categoria economico produttiva come quella dei pescatori che viene colpita dal grado ambientale in maniera più penalizzante e diretta. Nessun'altra professione infatti opera in un territorio così vasto ed incontrollabile come il mare subendo le conseguenze dell'inquinazione e del pressappochismo di tutti.

Profilare normative a salvaguardia dell'ambiente - spesso inattuata come la legge sulla difesa del mare del 1982 - e il decreto legge sulla lotta all'eutrofizzazione del giugno scorso non è che

l'ultimo nato. Fra tanta improvvisazione che aspira a «salvare la faccia» del governo dopo anni di disinteresse questo provvedimento - comunque apprezzabile anche se largamente fuori tempo - sembra volersi dimenticare di un piccolo particolare: la proliferazione della flora acquatica è conseguenza di un ambiente eccessivamente eutrofico perciò limitarsi alla rimozione delle alghe è una guerra persa. Le cause che producono questo vecchio e dannoso fenomeno infatti vengono lasciate inalterate.

Intanto perversi interessi economici e lungaggini politiche ed amministrative consentono di scanzare in mare veleni di tutti i tipi senza nessuna sanzione reale. Se questo poteva essere tollerabile trent'anni fa oggi le nuove conoscenze scientifiche e soprattutto le nuove coscienze non possono più avallare un meccanismo che minaccia l'intera umanità presente e futura.

Il ruolo del Consorzio Fidi della Lega

I progetti ci sarebbero ma, ovviamente, mancano i soldi

MARIO BELLO

La produzione lorda vendibile della pesca nel 1988 è stata di 2.307 miliardi in calo rispetto al 1987. Il decremento è stato del 2% in quantità contribuendo alla formazione della produzione vendibile totale con il 4,2%. Alla flessione delle quantità prodotte si è associato un aumento dei prezzi all'origine per la pesca 4,7% che ha consentito peraltro un incremento in valore del 2,6%.

La provvista dei mezzi finanziari è stata per le imprese in generale e non solo per la pesca più onerosa e - questo in una fase in cui le stesse imprese sono confrontate con progetti di rafforzamento delle strutture produttive oltre che di razionalizzazione e potenziamento di quelle di servizio ai loro associati.

Il Confidit Pesca - il consorzio di garanzia collettiva di Goro - sotto questo aspetto ha svolto un ruolo di rilievo nel processo di acquisizione delle problematiche strategiche di impresa e soprattutto essenziale e fattivo nei confronti del sistema bancario intervenendo in situazioni di emergenza e di difficoltà nell'attivazione delle ri-

sorse finanziarie e necessarie in presenza di un fenomeno comune nei settori deboli dell'economia: carenza di scarsa capitalizzazione aziendale e di ridotti tassi di autofinanziamento in relazione agli investimenti.

L'opera svolta presso gli istituti in direzione di una maggiore conoscenza delle nostre imprese e presso i soci ha costituito il lavoro di base per garantire una adeguata coerenza tra le scelte perseguite e la compatibilità delle risorse reperite.

Deve essere chiaro che la capacità di crescita di un'azienda dipende oltre che dalle prospettive di reddito dei nuovi investimenti dalla entità del capitale attivabile sia di ri-

schio (autofinanziamento e apporti di capitale) che di credito (prestiti finanziari a breve e mutui a medio e lungo termine). E poiché il capitale di credito deve mantenersi entro certi rapporti con il capitale proprio - in realtà la dimensione della crescita sostenibile di un'azienda è direttamente dipendente dalla disponibilità di capitale proprio.

Si tratta di far crescere una cultura di impresa e di far progredire la professionalità del management per evitare errori strategici di gestione finanziaria che i riscontri col ripercuotersi sulla stessa sopravvivenza dell'impresa. Si tratta di elevare una più forte professionalità perché la funzione finanziaria assolta dal Confidit Pesca assuma un ruolo attivo nei comportamenti imprenditoriali che devono essere improntati a coerenza e in relazione al bilancio a compatibilità.

L'impegno assunto nei confronti dei soci di realizzazione di servizi più ravvicinati alle cooperative e alle imprese sociali ha rappresentato la chiave di volta per una crescita del consorzio sul piano promozionale e del tessuto sociale. In realtà la stipula di nuove convenzioni ha avuto l'esito sperato nel

senso di aver creato canali di retti e «preferenziali» con i nostri soci che hanno interamente utilizzato il plafond a disposizione. Gli affidamenti garantiti dal Confidit Pesca nel 1988 sono stati di 10 miliardi e 494 milioni.

Questi risultati stanno a dimostrare che la strategia individuata è giusta e che occorre lavorare nella stessa direzione perché funzionale alle aziende e agli obiettivi di sviluppo. Proprio per questo per corrispondere in forma sempre più ravvicinata alle aspettative e ai progetti di crescita delle cooperative e dei soci con il supporto finanziario adeguato il Confidit Pesca sta sviluppando la sua attività in altre direzioni per rendere praticabile alle cooperative e imprese di pesca l'accesso al credito. Questo è anche il modo per prepararsi al piano triennale di sviluppo della cooperazione - in corso di elaborazione da parte dell'assoziazione - per rendere concreta e credibile la progettualità emergente sul piano produttivo della lavorazione trasformazione e commercializzazione dei prodotti ittici.

Presidente nazionale Consorzio Confidit Pesca

Acque interne Export boom, ma...

ROMA. La pesca nelle acque interne fiumi e laghi rappresenta un quarto della produzione ittica nazionale e dà un contributo notevole alla bilancia commerciale esportando 80mila quintali di pesce per 50 miliardi di lire. Le regioni in cui questa attività è maggiormente concentrata sono il Veneto l'Umbria e la Lombardia.

È un settore molto trascurato. La regolamentazione di questa attività è affidata alle Regioni ognuna delle quali marcia per conto proprio favorendo non di rado più a favore della pesca sportiva che di quella professionale. Manca una legge quadro nazionale che armonizzi le diverse disposizioni. Ci si rifà ancora al Testo unico del 1931 di cui è superfluo segnalare l'arretratezza. Vari progetti sono circolati al ministero dell'Agricoltura ma nessuno ha mai raggiunto il Parlamento se non quello di una modesta legge quadro resta la prima rivendicazione dei pescatori del settore come è stato sottolineato in una riunione a carattere nazionale svoltasi recentemente alla Lega Pesca dove è stato messo in rilievo anche il continuo degrado

ambientale quale ulteriore grave minaccia per il futuro di questa attività.

Ma perché nonostante i molti progetti non si è giunti ad una legge quadro nazionale? Nasce il sospetto che non si voglia affrontare il nodo intricato dei diritti esclusivi di pesca sulle acque interne retroscritto di un passato lontano. In talune realtà regionali la situazione è drammatica. Nel Veneto ad esempio l'80 per cento delle acque dei fiumi demaniali è affidata alla Federazione dei pescatori sportivi mentre quelli professionali sono relegati in zone così ristrette che non c'è più spazio neppure per girarsi. I problemi assistenziali e previdenziali sono ad un livello fra i più scadenti e non ci sono segnali che lascino intravedere un miglioramento. □ A 7

Ai lettori

Per il periodo estivo la pagina settimanale Spazio Impresa interrompe la pubblicazione. Il prossimo appuntamento è per il 3 settembre.